

1931-2023

Nato a Roma, militante critico del Pci, aveva visto nei lavoratori inurbati negli anni Sessanta un possibile soggetto rivoluzionario. In seguito si era dedicato all'analisi della crisi della politica esplorando anche la dimensione spirituale

di **Antonio Carloti**

Massimo teorico dell'operaismo, poi cultore del pensiero politico realista, sempre comunista e ammiratore di Lenin anche da senatore del Partito democratico. Il filosofo Mario Tronti, scomparso ieri all'età di 92 anni a Ferentillo (Terni), era una figura complessa e originale. Un intellettuale del Novecento, dichiaratamente di parte, «conser-



Winold Reiss (Karlsruhe, Germania, 1886 – New York, 1953), murales dal Cincinnati Union Terminal (1931-1933)

Addio al filosofo **Mario Tronti** Teorizzò la centralità operaia

vatore e rivoluzionario», che si era abbeverato sin da giovane ai «maestri del sospetto» Karl Marx e Friedrich Nietzsche, ma riconosceva anche l'importanza del senso religioso come antidoto alla mercificazione dei rapporti umani.

Di certo però a lasciare la traccia più profonda nella cultura della sinistra italiana non era stato il Tronti più maturo, quello che ragionava sull'«autonomia del politico» e che per molti anni era stato presidente del Centro per la riforma dello Stato fondato da Pietro Ingrao. A colpire e gal-

vanizzare un'intera generazione di giovani irrequieti, futuri protagonisti del Sessantotto, era stato il poco più che trentenne direttore della rivista «Classe Operaia». La penna immaginifica che definiva i lavoratori industriali «rude razza pagana», tracciando paragoni arditi tra l'Italia degli anni Sessanta e la Russia del 1905, teatro della prima fallita rivoluzione che aveva visto la nascita dei soviet.

Nato a Roma il 24 luglio 1931, Tronti proveniva da una famiglia di estrazione popolare e aveva aderito al Pci da ragazzo. Nel 1956

era stato tra i firmatari della «lettera dei 101», che solidarizzava con la rivoluzione ungherese. Ma il distacco dall'ortodossia filosovietica non aveva indotto Tronti a rivalutare la socialdemocrazia, anzi lo aveva spinto più a sinistra, a collaborare con Raniero Panzieri, fondatore dell'operaismo italiano, e con la sua rivista «Quaderni Rossi», creata nel 1961.

L'idea di fondo che muoveva quella corrente culturale era che gli «operai massa» non specializzati, spesso emigrati di inurbazione recente, potessero diventare i protagonisti di una stagione

di lotte sociali così intense da inceppare la macchina del «neocapitalismo». Dopo essersi staccati da Panzieri, nel 1964 Tronti, Toni Negri, Alberto Asor Rosa e altri intellettuali fondarono «Classe Operaia», una rivista dalla vita effimera, ma molto influente sui giovani insoddisfatti per la condotta troppo cauta della sinistra storica. Gli scritti di quel periodo furono poi raccolti da Tronti nel libro *Operai e capitale* (Einaudi, 1966; *DeriveApprodi*, 2013), la sua opera più famosa e più letta.

Bisogna aggiungere che anche ai tempi di «Classe Operaia»

Biografia



● Il filosofo Mario Tronti è scomparso ieri a Ferentillo, in provincia di Terni. Era nato a Roma nel 1931

● Teorico dell'operaismo, studioso di filosofia politica, aveva militato a lungo nel Pci su posizioni critiche. Aveva promosso le riviste «Classe Operaia» (1964) e «Laboratorio politico» (1981). Era stato senatore del Pds e del Pd

● Tra i libri di Tronti: *Operai e capitale* (Einaudi, 1966); *Sull'autonomia del politico*, (Feltrinelli, 1977); *La politica al tramonto* (Einaudi, 1998); *La democrazia dei cittadini* (Ediesse, 2009); *Dello spirito libero* (il Saggiatore, 2015)

Tronti non aveva mai pensato di creare una nuova formazione politica. Era sempre rimasto nel Pci, sia pure su posizioni sempre critiche. Divenuto docente di Filosofia morale e poi di Filosofia politica all'Università di Siena, dove aveva insegnato per molti anni, aveva rivolto la sua ricerca alla dimensione dello Stato e del potere, applicandosi su autori come Niccolò Machiavelli, Thomas Hobbes, persino il teorico tedesco del decisionismo (e aderente al Terzo Reich) Carl Schmitt.

Il fatto è che per Tronti non si trattava tanto di ragionare sulla crisi del marxismo, ma di affrontare una più complessiva inadeguatezza del «soggetto politico moderno». Da quella analisi nacque un'altra rivista, edita da Einaudi, «Laboratorio politico», che vide Tronti nelle vesti di coordinatore sollecitare una discussione spregiudicata con personalità come Massimo Cacciari e Giacomo Marramao.

In anni più recenti Tronti aveva pubblicato diversi saggi di ripensamento sull'esperienza politica novecentesca e non aveva neppure disdegnato di partecipare direttamente all'attività parlamentare. Convinto che la caduta del blocco sovietico e la trasformazione postindustriale del capitalismo avessero segnato un tornante decisivo della storia, non si stancava di rimproverare agli eredi del Pci uno sconcertante vuoto teorico.

Si era persa, sottolineava, la capacità di «tenere insieme la visione dell'avvenire e l'attenzione al quotidiano», mentre il mondo del lavoro era stato completamente «abbandonato a sé stesso». D'altronde Tronti riconosceva che il progetto marxiano della società senza classi non aveva alcun fondamento scientifico. Ma al realismo riteneva fosse indispensabile unire la passione. In questo il suo atteggiamento aveva davvero un respiro religioso, che lo portava a paragonare San Paolo a Lenin.